

I

Nel millenovecento, Remigio Selmi aveva venti anni; ed era aiuto applicato alla stazione di Campiglia. Da parecchio tempo stava in discordia con il padre e non sapeva che al suo piede bucato da una bulletta delle scarpe era ormai venuta anche la cancrena.

Invece credeva che stesse meglio; senza sospettare che, se non gliene facevano sapere niente, volevano tenerlo lontano da casa più che fosse possibile.

Ma una sera ricevette una cartolina dal chirurgo che lo curava; nella quale era scritto che la malattia non dava più da sperare.

La fece leggere al capostazione; ed ebbe il permesso di partire subito, con il diretto che era per passare. Arrivò alla Casuccia la notte: tre miglia da Siena, fuor di Porta Romana; e, trovato l'uscio aperto, entrò nella camera del padre senza che prima nessuno lo vedesse.

[...]

Giacomo era abbastanza ricco. Nato da un fattore, che gli aveva lasciato circa ventimila lire, era riuscito a triplicarle. Mortagli la moglie, madre di Remigio, prese con sé una ragazza di campagna facendola passare per serva. Poi, per mettere in pace i pettegolezzi, sposò Luigia, che allora era una zitella piuttosto matura: doveva ereditare un poderetto ed era stata la sarta della prima moglie. Prese anche, perché gli avrebbe fatto comodo, la figlia d'una sua nipote: aveva, allora, dodici anni e si chiamava Ilda.

La sera stessa del matrimonio, Luigia si raccomandò a Remigio di volerle bene e di dirle tutta la verità delle chiacchiere che si facevano; e il figliastro le confermò i sospetti su Giulia. Ella pianse e si fece promettere da Giacomo che l'avrebbe mandata via; ma, invece, dopo pochi mesi, Giulia prese sempre di più il sopravvento; e Giacomo si divise di letto dalla moglie.

Ma come poteva piacergli quella ragazza? Magra e gialla, quasi rifinita; con i denti guasti e lunghi; un'aria stupida e gli occhi del colore delle frutta marce. E, a venti anni, già vecchia e logorata.

Erano più di sette anni che Remigio la sopportava; ma, sempre di più, la sua avversione cresceva; e, d'altra parte, l'odio di Giulia faceva altrettanto; perciò quasi tutti i giorni, Giacomo e Remigio questionavano. Alla fine, il figlio dovette andarsene; e, dopo aver patita anche la fame, era riuscito ad avere quel piccolo impiego.

Tali cose, con la sonnolenza e la stanchezza, gli ritornavano a memoria, rapidamente; mentre pareva che il moribondo non lo vedesse né meno. Allora, si scostò dal letto; e si mise a sedere nell'ombra che faceva una scatola vuota accanto alla lucernina.

Una grande tristezza lo invase, sentendo confusamente quanta ambiguità gli era attorno; e come, tra qualche giorno soltanto, egli si sarebbe trovato a contrasti violenti e insoliti.

Infatti, Giacomo aveva promesso a Giulia di lasciarle tutta la parte del patrimonio che la legge avrebbe consentito di togliere al figlio.

La ragazza, quand'egli senza rimedio peggiorò della gamba, portò via, aiutata dalla zia, quanto le fu possibile: lenzuola che non erano state adoperate mai, strumenti agricoli, il letto dove avrebbe dovuto dormire Remigio, le posate, i gioielli della prima moglie, i vestiti; e vendé perfino tre botti piene.

Luigia, che s'avvedeva soltanto in parte di queste cose senza avere mai il coraggio di verificare i suoi sospetti, anche per paura del testamento, seguiva a non dirne parola, obbedendo anzi a Giulia; specie quando il suo dolore sincero le fece perdere la testa.

Remigio, sentendosi straziare, e vergognandosi di non saper far niente, si alzò; riuscendo abbastanza ad essere calmo, perché voleva comportarsi come se tra lui e suo padre non fosse accaduto mai niente. E, non avendo incontrato Giulia, ne provò quasi piacere; quantunque indovinasse che ella stessa non aveva voluto farsi vedere.

II

La matrigna, debole e sospettosa, gli dette un'occhiata; che gli fece capire come ne sapeva più di lui e chi sa con quali precauzioni si faceva aiutare anche dai parenti. Egli, che voleva comportarsi lealmente con lei, e riteneva inutile ricorrere agli avvocati e ai notai, provò una delusione cattiva. Infatti, gli dispiaceva a essere trattato con una diffidenza maliziosa; della quale non c'era bisogno. A quale scopo, poi? Non era disposto ad accomodarsi nel miglior modo possibile con lei; tenendola in casa, anche se la legge gli consentisse di mandarla via? E, quantunque fosse abituato a non essere né amato né rispettato, gli rincresceva, proprio ora quando avrebbe voluto non provare nessun odio, a non sentirsi sicuro in mezzo agli altri.

IV

Il Selmi era morto senza lasciare amici. Il suo carattere aspro e cupo gli aveva dato fama di cattivo; ed egli, sapendolo, s'era allontanato sempre di più anche dagli amici.

Quasi tutti i mercanti e i contadini, che s'informavano della malattia, perché era molto conosciuto, accolsero la notizia della morte quasi con soddisfazione; come se l'avesse meritata. E tutti rivolsero il malanimo e la curiosità contro Remigio; trovando così il modo di vendicarsi con lui del padre. C'era una certa voglia di sapere quali persone egli avrebbe avvicinato, quali amici avrebbe scelto; e se lascerebbe l'impiego per fare l'agricoltore.

VI

Remigio tornò alla Casuccia, mettendoci almeno tre volte più del solito. Quasi gli girava la testa, la gente gli dava il senso di un'oppressione pesante; e sentiva il bisogno di stare zitto.

Ma, la sera, prima di cenare, mentre Ilda diceva che in casa non c'era più petrolio, parlò con Luigia. E, cominciando ad intendersi, ambedue capirono abbastanza che il Pollastri, invece di metterli d'accordo, procurava di accrescere e di motivare la loro reciproca diffidenza. Remigio esclamò:
— Ed io che mi fidavo di lui, perché da tanti anni conosceva mio padre!

VII

Remigio, il più delle volte, si sentiva sperso; e gli faceva caso di poter scendere nell'aia e andare dove volesse.

[...]

I primi giorni, Remigio evitava d'incontrarsi con i sottoposti; non sapeva né meno riconoscerli l'uno dall'altro e, per timidezza, voleva sorvegliarli quasi di nascosto. Una mattina, fece il giro di tutto il podere, solo; camminando sempre sul margine dei confini. Vide i prati, ma non sapeva di che seme fossero; vide la biada e il grano, i filari delle viti e gli olivi: per non piangere, tornò subito a casa; commovendosi quando Gegia, che era a cogliersi l'insalata, lo salutò.

Non sapeva che fare; si sentiva solo troppo e senza denari; e Luigia aveva cominciato a dire che non mandava più Ilda nelle botteghe senza pagare.

VIII

Remigio, a pena in strada, credette che fosse per venirgli una vertigine; e dovette soffermarsi proprio mentre avrebbe voluto passare in mezzo alla gente senza che lo vedesse nessuno. La sua fierezza violenta, ora, era esasperata; ed egli avrebbe voluto, così come si sputa, mettere al posto ogni cosa: i debiti riescivano a strappargli la carne dentro; gliela distruggevano. Tornò subito a casa, come se avesse dovuto fuggire; per rifugiarsi. A tavola, dopo aver mangiato in silenzio, fece ridere Ilda; ma Luigia lo sgridò; e, sparcchiando, gli fece capire che avrebbe avuto voglia di sfogarsi attaccando il discorso su gli interessi della Casuccia.

IX

Qualche volta Remigio si sentiva impazzire e qualche volta provava un benessere immenso, che lo rianimava; come quando, in mezzo all'aia, il vento gli batteva sulla faccia. Queste disuguaglianze erano come il respiro affannato della sua giovinezza; della quale non s'avvedeva né meno.

X

Era scontento che tutti gli parlassero dell'eredità e se ne occupassero con un interesse tanto vivo, con una confidenzialità che lo stupiva. L'opinione che avevano di lui gli metteva nell'animo un senso di stanchezza taciturna, una voglia desolata di andarsene; e, si ritrovava, in vece, sempre a faccia con gli stessi discorsi e le stesse persone, come in un ozio logorante e ambiguo. Chi lo credeva troppo povero e chi troppo ricco: qualche persona, che aveva conosciuto Giacomo, lo domandava addirittura a lui, riportandogli anche i pettegolezzi che gli altri ci facevano. Molti volevano sapere anche quanto suo padre aveva lasciato a Giulia, e doveva convincerli che era morto senza far testamento. Ma si sentiva rispondere:

— Tutti credono che abbia fatto testamento! Per tutta Siena si dice che anche quella ragazza è stata erede! Lo sanno anche i mattoni delle case! Lei vuol fare il furbo, e non vuol dir niente a nessuno.

— Ma no! Io dico la verità. Chi dovrebbe saperlo meglio di me?

Una volta, dovette fin quasi leticare.

Almeno, alla Casuccia, poteva stare lunghe ore in silenzio! La curiosità degli altri gli ripugnava, come se gli mettessero nell'anima un cencio sporco. E, credendo di poterla combattere, non avvicinava quasi nessuno. Aveva in mente di non togliere subito anche gli altri debiti, per vendere prima le vacche; e, secondo il consiglio di Picciòlo, comprare almeno due vitelli appena che ci fosse stata la fiera. Con il guadagno che ne avrebbe fatto, contava di viverci qualche mese; finché non avesse venduto i fieni e poi il grano. La raccolta del vino era troppo piccola, e appena bastava per lui e per la matrigna; ma, come aveva fatto suo padre, così egli sperava altrettanto, e forse meglio. [...] C'era anche da assicurarsi, anzi, contro l'incendio! [...]

La stagione era buona, e non era piovuto su le semente né troppo né poco. Egli, vedendo dalla finestra della sua camera la più bella pendice della Casuccia, fin giù dove faceva da argine, con una svoltata rotonda, alla Tressa, sognò di cavarci presto e bene da tutti gli impicci.

XI

La mattina era serena e azzurra.

Sui prati, che cominciavano a fiorire, passavano gli uccelli quasi sempre lungo la Tressa; e una brancata, almeno di una quarantina, si posò sopra un salcio; empiendolo. Le anatre uscirono dall'acqua del fontone, dentro il quale s'erano capovolte e rovesciate le fronde più lunghe degli altri salici già con le foglie verdi.

Le diligenze di Murlo e di Buonconvento arrivavano cariche di gente e di fagotti; e quelli dentro guardavano tutti insieme nella strada. Nell'aria c'era la giovinezza; e Remigio sentiva attaccarsi ad essa. Dopo poco, dimenticò del tutto ch'aveva questionato; ma, senza volere, dava occhiate di rammarico a quel ciliegio che il giorno avanti era tanto bello.

Le galline si rincorrevano tra l'aia e la capanna, entrando e riuscendo di continuo; perché qualcuna trovava sempre tra i mattoni un bacherozzolo. Le anatre, accovacciate, ora guardavano l'acqua.

Egli si dimenticò anche della matrigna e di Dinda: gli pareva d'essere solo e di amare. La Casuccia doventata così fertile che nell'aia non entravano più i prodotti del podere. Vendeva il fieno a carrate; faceva fare una mezza dozzina di pagliai, tutti in fila, in modo che dalla strada fossero visti; le viti doventavano grosse il doppio, con certi grappoli che gli ricordavano quanto da ragazzo gli eran piaciuti quelli della Terra Promessa e come aveva avuto voglia di piangere perché Mosè era morto prima di arrivarci; il grano faceva certe spighe che si sentivano pesare tenendone anche una sola in mano. Berto, Tordo e Picciòlo doventavano buoni e così alacri, che anche da vecchi li teneva sempre con sé.

Egli sposava una donna abbastanza ricca, piuttosto bella, senza tante ambizioni; ma avrebbero comprato un calesse e un cavallo, e la domenica sarebbero andati dentro Siena; a sentir suonare la musica.

Allora, cominciò a buttare dietro l'aia certi pezzacci di mattoni e di calcinacci vecchi, pensando di farla poi spazzare da Ilda. Pensò anche di comprare un ciottolo di vernice, perché gli uscì ne avevano bisogno.

Quando smise, era sudato.

XII

Remigio voleva parlare a Picciòlo di tante cose; ma non riusciva a confidarsi. Aveva sofferto troppo, perché non sentisse che era inutile; e gli venne una grande volontà di far vedere che anche lui sapeva mandare avanti la Casuccia. Il vecchio capovolse la zappa e cominciò a pulirla con le dita. Poi, gli disse:

— Se fosse vivo ancora suo padre e vedesse come le viti crescono belle! Ma! A questo mondo non deve star bene nessuno!

E se ne andò, brontolando. Allora, Remigio si sentì pieno d'ombra come la campagna. Guardò il podere, giù lungo la Tressa; e dov'era già buio. E gli parve che la morte fosse lì; che poteva venire fino a lui, come il vento che faceva cigolare i cipressi.

Istintivamente, si trasse a dietro.

XIII

Giulia trovò il dottore che stava per escire. Si mise a piangere, e si raccomandò che l'aiutasse. Il Bianconi [...] disse:

— Io da testimonio non posso fare. Ma parlerò al presidente del tribunale che è mio cugino.

Giulia, che s'aspettava, invece, dovesse dire di sì, non poté nascondere la delusione stizzosa che la rodeva; tanto più credendo si trattasse di una scappatoia. Il Bianconi la rassicurò subito:

— Se io parlo al presidente del tribunale che, come ho detto, è mio cugino...

Ma ella lo interruppe; perché non poteva tenersi; e già, avendo capito, la gioia la faceva tremare tutta.

— Gli dica...

— Lo so da me quel che devo dirgli. Lei stia più tranquilla d'animo; perché altrimenti ammalerà. Si è molto sciupata da quando la vedevo ad assistere il povero Giacomo.

— Mi son ridotta che, se mi guardo allo specchio, faccio paura a me stessa. Vorrei sapere chi fu ad avvertire quel mascalzone che suo padre moriva. Bastava che arrivasse un giorno dopo, e forse io non avrei bisogno di logorarmi la salute per avere quello che è di mio diritto.

E arrossì pensando che il Bianconi sapeva perché il signor Giacomo voleva farla erede. Ma il Bianconi si voltò da un'altra parte; e disse:

— Fui io che avvertii Remigio.

La ragazza scattò, impallidendo:

— Lei?

— Era mio dovere: certe cose non si possono rimproverare.

— Ma non vede quali sono state le conseguenze per me?

— Ci rimedieremo.

— Ma come?

Ed ella fece per andarsene, quasi fosse ormai rovinata. [...]

Il Bianconi le domandò:

— Crede che io sia dalla parte di Remigio?

A lei palpitava il cuore, e non disse né sì né no. Allora, il chirurgo proseguì:

— Per me, un figliolo che va via di casa, qualunque possano essere stati i pretesti, dev'essere castigato. Il suo dovere era di restare in famiglia e di obbedire al padre; perché se ne sarebbe trovato

bene. E non aveva nessun diritto contro la volontà del padre. Io, a quest'età, se mio padre, che non si può né meno alzare dalla poltrona, mi desse uno schiaffo, lo prenderei e zitto. E non gli ho mai mancato di rispetto. Quello, invece, lo so che contegno aveva!

La ragazza assentiva, con la testa; ma trepidava ancora.

— Non solo era prepotente, ma, quando tornava a casa, il povero signor Giacomo non avrebbe potuto dirgli né meno: "Accostami cotesta sedia!" E i denari che gli ha sciupato! Era sempre con donnacce o con amici anche peggio di lui. Se il signor Giacomo non avesse avuto lei in casa, avrebbe dovuto morire come un disperato. Perché, ormai si può dire, la signora Luigia non avrebbe avuto testa da pensare a qualche cosa.

La ragazza era già accesa d'orgoglio; e il viso, con gli occhi dolci, pareva che le lustrasse.

— Dunque, ripeto, lei era in quella casa come una vera figliuola. E Remigio, se avesse giudizio, dovrebbe essergliene grato. Ma quello lì ha il cervello sotto i gomiti! E finirà male. Sono contento se lei riuscirà a dargli una buona lezione; perché certe indoli non si piegano altro che quando cominciano a soffrire. Ora, lui, si crederebbe di fare il padrone della Casuccia; ma non stimo che ne sia capace!

La ragazza gli sorrideva, con un'aria di bontà sincera e riconoscente. Non poteva né meno articolare una parola; ma continuava ad accennare con la testa che diceva bene.

— Vorrei vederlo come farà a comandare i contadini, lui che non stava mai in casa e né meno sapeva quel che il padre facesse!

Ella, quasi senza voce, gli disse:

— Sa che m'ha mandato via come fossi una cagna?

— È un pazzo! Ma anche cattivo. Non ha coscienza di quel che fa. Basta sentire come parla. Sembra sempre nelle nuvole.

Giulia rise.

— Lasci fare a me: io informerò il presidente del tribunale di quel che si tratta. E se lei ha i testimoni come mi ha detto, vedrà che le cose andranno bene. Il presidente è imparzialissimo; e perciò può stare sicura.

[...]

Il Bianconi, restato solo, si convinse sempre più che la Cappuccini dovesse essere aiutata da lui; giacché Remigio era stato un discolo; e, ora, per quanto avesse diritto all'eredità, non voleva riconoscere quel che gli altri avevano fatto per suo padre. Perché, poi, non voleva darle niente, se c'erano quei due testimoni? E non si sapeva, da tutti, che l'erede doveva essere la ragazza? Sarebbe stata una riconoscenza forse eccessiva e a danno del figliuolo, salvo la legittima; ma la legge non può badare alle cose, impacciandosi di quel che non la riguarda. Questo era, dunque, proprio un caso del quale doveva occuparsi lui stesso. C'entrava anche l'amor proprio di far vedere alla Cappuccini, e agli altri, che egli poteva fare un favore ogni qualvolta avesse voluto. E siccome metteva da parte parecchi denari e voleva comprare un podere, per farcisi una villa, notò che Remigio lo possedeva senza esserselo guadagnato e senza doverlo pagare a nessuno.

XIV

Anche lui si sentiva prendere, come quando s'era destato, da una grande tristezza; ma era troppo giovane per non avere una certa fede; sia pure indefinibile. Non ricordava né meno quant'era che non riusciva più a fare una risata schietta! Tutta la sua vita sembrava chiusa dentro un sacco, da cui non c'era modo di metter fuori la testa.

[...]

Egli, tutto sconvolto, si sentiva girare la testa. Era la prima volta che entrava in un tribunale e cercava di capire come facevano un altro processo. Pensava anche a quel che voleva rispondere. Ma non era più sicuro d'aver ragione, e sentiva che lì avrebbe dovuto contenersi in altro modo; e non come quando era con la matrigna o pensava dentro di sé. Un usciere si mise a scrutarlo; con una diffidenza ironica, che lo fece intimidire di vergogna. Gli aumentò la sfiducia; e avrebbe voluto

essere in fondo alla Casuccia, a guardare la Tressa; che scorreva placida senza gorgogli, dove c'era l'erba più folta.

Stette così con la testa appoggiata al petto, senz'ascoltare più, quantunque sentisse come un ronzio confuso e continuo che lo bucava come se fosse fatto di spilli. Non gli importò più nulla che i testimoni di Giulia, forse, lo guardassero; e, dentro di sé, cercava di trovare le parole che avrebbe dovuto dire. Allora, un'altra volta, gli parve impossibile che dessero ragione a Giulia invece che a lui. E, come non gli era mai avvenuto quando ci pensava, ora anche lei gli pareva buona e che tutto finisse subito. Gli pareva perfino strano che non si fossero più parlato!

[...]

I due testimoni risero; ed egli si sentiva così pieno di vergogna che quella risata gli fece battere il cuore con una violenza scomposta. Non avrebbe voluto né meno ascoltare quel che diceva Giulia! Voleva far capire a tutti che avrebbe voluto trovarsi altrove: questo era il suo solo desiderio.

[...]

Quando Remigio fu interrogato, tremava anche con le gambe. Negò che la ragazza dovesse avere il denaro; e disse che quei testimoni non potevano saperne niente. Allora il giudice, lisciandosi i baffi, lo avvertì che non poteva parlare a quel modo dei testimoni senza mostrarne le prove. Era proprio vero, come gli aveva detto il presidente del tribunale, che si trattava di un giovinastro sviato e malevolo.

Remigio andò fuori di sé e faceva ridere, poi s'impappinò; e parve che prima avesse detto una cosa e dopo la volesse cambiare.

S'avvide che nessuno cercava di capire come le cose erano andate; e nessuno sospettava che la Cappuccini pretendesse quello a cui non aveva diritto. Perché non si accorgevano che quei due testimoni mentivano? Perché, pensava il giovane, non badavano alle persone ma alla legalità delle loro parole. La causa non era altro che una astuzia continua e insolubile, condotta secondo certe regole stabilite dal codice; una astuzia sempre più spostata dalla verità, che egli sentiva soltanto nella sua coscienza e nella sua buona fede.

XVI

— Tu non parlare mai con nessuno. Qualunque persona venga da te per questa faccenda, mandala da me. Perché a te fanno quel che vogliono. Io ti ho già capito da un pezzo. Son tutti più furbi di te. Tu sei un imbecille.

E rise dello stupore che appariva nel viso di Remigio; che non avrebbe osato rispondergli male. Poi disse:

— Ora, vattene: ho da fare per cose molto più importanti della tua, che mi fanno guadagnare bene.

Era vero! Egli non avrebbe avuto da dargli né meno cento lire, e il Neretti pensava a quanto era necessario per la carta bollata e per gli atti al tribunale. La carta bollata, ormai, doveva essere già parecchia! Chi sa quante volte Giangio aveva segnato le spese, con quelle sue lettere tremolanti e grosse!

XVII

Egli, allora, per non doverle parlare ancora, escì; quasi piangendo. Ma, fuori, c'era un bel sole; e si sentì subito meglio. Nel cielo, che pareva più alto del solito, le nuvole passavano silenziose. Un uccello nero svolazzava sopra la casa; senza avvicinarsi mai. Un calabrone, con le ali di un nero luccicante e turchino, cadde nell'acqua; facendo lo stesso rumore d'una pietruzza; una delle anatre accorse nuotando e lo inghiottì; poi, scosse il becco goccioloso.

Egli pensò, come se sognasse: "Sono giovane!"

XVIII

Ormai, Berto era deciso e gli pareva di diventare un altro; proprio quello che s'era tante volte immaginato: sentiva che andava in contro a un pericolo ed era contento di avvicinarsi sempre più. S'era fatto tetro; e certe sue risate, quando non c'era nessuna ragione di ridere, non piacevano agli altri. Anzi, Picciòlo, lo sbirciava male. Quando parlava, diceva sempre qualche cosa che non aveva relazione con il discorso, come se non volesse dire quel che pensava. Si chiese se avrebbe fatto bene a confessarsi; ma gli parve che allora non sarebbe stato più libero di sé stesso.

Siccome, nel campo, lo trovavano sempre a reggersi la testa, con i gomiti su le ginocchia, Tordo gli chiese:

— Vi viene male?

— Non lo so né meno io.

E invitò Tordo a sederglisi accanto: a Tordo gli voleva bene, e gli fece piacere a parlarci insieme. Poi, disse:

— L'uomo non è mai contento!

— Specie quando siamo poveri.

— Da qui in avanti, non vorrei essere né meno un signore. L'uomo è sempre stato male, per quello che capisco io, fino da Adamo.

E tirò un sassolino in mezzo al campo; dove era restato a ingiallire un poco di granturchetto rado rado. Tordo sospirò, e Berto disse:

— Quando sarò morto, chi si ricorderà di me? Non ho né meno un figliolo.

— Sarebbe stato lo stesso — rispose Tordo.

— Ormai, mi posso dire vecchio; e non so quel che sia il mondo. Da ragazzo, fino ai vent'anni, sono stato con tutta la famiglia alla Rosa. Poi, presi moglie e andai a stare un miglio più in là; al podere del Pillo. Quando mi mandarono via, perché non andavo d'accordo con il fattore giovane, venni a stare qui alla Casuccia. In tutto, ho cambiato, dunque, tre poderi. Qualche viso nuovo, l'ho visto soltanto alle fiere; quando c'era il bestiame da vendere. Quando presi moglie, andai alla festa della Madonna; che facevano a Buonconvento. E basta.

Si dette un pugno sopra il ginocchio; poi si mise il cappello all'incontrario. Tordo si cercava uno stecco, che gli era entrato dentro una scarpa.

— Mi ricordo di avere sentito dire, dal nonno, che una volta facevano grandi feste da per tutto; e, ora, invece, è silenzio da per tutto. E non si sente dire più niente. Qualche volta, vorrei entrare sotto terra; giù in fondo, più sotto dei lombrichi.

E chiuse gli occhi. Tordo non era del suo parere, ma non s'arrischiava a dirglielo; anche per amicizia.

— Vorrei sapere perché sono venuto al mondo e che cosa ci ho fatto! Non era lo stesso anche se non nascevo?

XXI

Dopo questi discorsi, egli ricordava certe giornate; quando, guardando il turchino, gli era parso di vedervi l'immutabilità della sua tristezza. Ma, mentre allora gli restava come un compenso dentro la coscienza, ormai trovavasi di fronte alle cose, come una inimicizia. Anche il suo podere era un nemico; e sentiva che perfino le viti e il grano si farebbero amare soltanto se egli impedisse a qualunque altro di diventarne il proprietario. La casa stessa gli era ostile: bastava guardare gli spigoli delle cantonate. Se non aveva l'animo di distruggerla e di ricostruirla, anche la casa non ce lo voleva. Da tutto, la dolcezza era sparita.

XXIII

— Ora mando Giangio a comprare una cambiale. Ma sei sicuro che ti bastano mille lire? Fino a quando ti potranno durare?

Remigio non aveva più fiato, e tutto quel che doveva dire lo spossava.

— Io non lo so.

— Non capisci niente. Prendine subito duemila. Se no, tra un mese, dovrai riprenderne un'altra volta. Ma bisogna che ti venga giudizio e che tu metta al posto i tuoi affari. Con la matrigna vai d'accordo?

— Abbastanza. Ora devo firmare al suo avvocato, il Ceccherini, il contratto dell'usufrutto che le spetta.

— Perché non l'hai fatta venire da me? Avreste speso meno tutti e due. E tu credi che l'avvocato Ceccherini la faccia contentare soltanto di un contratto? Vedrai, io lo so, che consiglia la tua matrigna di fare un'ipoteca su la Casuccia; per essere più garantita.

Remigio non avrebbe voluto credere al Neretti; il quale, preoccupandosi da vero di come vedeva andare le cose, aggiunse:

— Vedrai che tutto andrà come ti dico io. Se, poi, dovrai dare le ottomila lire alla Cappuccini, dove le troverai? Dovrai fare un'altra ipoteca, purché la tua matrigna acconsenta.

Remigio non sapeva che dire: si sentiva completamente stupido.

[...]

Remigio aveva preso le duemila lire con la seconda cambiale; e con i denari nel portafogli si rianimava; credendo perfino, che a forza di pazienza, sarebbe riuscito a togliere tutti i debiti.

Amava sempre di più il podere, e passava lunghe ore solo senza fare niente.

[...]

Gli pareva di potersi nascondere in mezzo al podere; e di non farsi mai più guardare da nessuno.

XXIV

Dopo un minuto, il vitellino nacque. La vacca, che era stata slegata, cominciò a leccarlo. Ma il vitello teneva gli occhi chiusi, aveva il muso quasi bianco; e non dava segni di vita. Le sue gambe parevano quattro pezzi di legno bistorti; ed era così magro come schiacciato.

— È possibile che sia morto mentre nasceva?

Tordo rispose:

— Un momento fa, era vivo di certo!

Lorenzo disse:

— Badate che questa vacca, ora che ci penso, ha figliato almeno un mese prima del tempo.

— È stata troppo strapazzata!

Remigio non aveva mai visto figliare; e gli dispiaceva per la vacca, che credendo il figliolo fosse vivo seguiva a leccarlo e pareva che lo volesse alzare in piedi. L'altra vacca aveva smesso di mangiare e guardava. Anche il vitellino comprato, dal suo posto, allungava il collo e non stava più fermo. Remigio disse:

— Sfortunato come me non c'è nessuno!

Lorenzo gli rispose, come a una litania:

— Pare un destino.

Tordo disse:

— Speriamo che l'altra vacca, che pare più rigogliosa, ne faccia uno vivo.

[...]

Se non si fosse vergognato degli assalariati, avrebbe voluto piangere insieme con lei; e disse:

— Vorrei sapere perché tutto mi va male.

[...]

Remigio era restato sconvolto, e si sentiva tremare tutto. I mugghiti della vacca gli facevano venire da piangere; e non poteva più guardarle gli occhi tanto afflitti che parevano più scuri e più fondi. Allora, salì in casa; per dire alla matrigna quel che era avvenuto. Luigia impallidì, ed esclamò:

— Abbiamo la maledizione sopra di noi!

Poi, picchiò Ilda, perché era andata nella stalla a vedere. Non l'aveva mai picchiata a quel modo!

Remigio scese un'altra volta nell'aia [...]. C'era anche Berto, che disse a voce alta; perché fosse sentito:

— Io credo che queste cose non avvengano senza che Dio non le desideri.

Remigio quasi gli s'avventò, gridando:

— Perché dici così?

— Perché questo è il mio parere.

La questione fu inevitabile:

— Bada che io, fino ad ora, ti ho sempre sopportato.

Anche Berto perse il lume degli occhi; e gli rispose, gridando più forte di lui:

— E io ho sempre sopportato lei.

— Che ho fatto io a te? Se il vitello fosse stato tuo, avresti avuto piacere di sentirti dire quel che tu hai detto a me?

Ma Berto buttò via una fune del carro che aveva raccattato di terra, per fare posto alla cesta; e salì di corsa in casa. Remigio e gli altri pensarono che sarebbe risceso con una falce o con un pennato; e Picciòlo spinse Remigio perché se n'andasse.

Lorenzo disse:

— Quando vien la sera, il malvagio si dispera!

Erano addolorati, e non volevano che Berto facesse qualche pazzia. Ma la moglie lo aveva agguantato per le braccia e gli fece cadere l'accetta. Egli gridava:

— Lasciami fare! Non mi tenere.

Alla fine, sentendo gli altri assalariati su per le scale, le disse quasi sottovoce:

— Sarà per un'altra volta. Non la scampa.

Remigio, chiusosi in camera, si guardò lungamente allo specchio; con la faccia scomposta; e disse a voce alta:

— Perché mi odia a quel modo?

Spogliandosi, preso da un malessere sempre più vivo, pensò alla vacca ed al vitello morto; e si sentì confortare.

XXV

La mattina dopo egli non si sentiva disposto a riparlare per il primo a Berto; non aveva dormito ed era debole e stanco. Meglio che passassero alcuni giorni: intanto, voleva vedere come si sarebbe comportato! Ma Berto si voltava sempre da un'altra parte, e Cecchina lo salutava da adirata. Allora, ebbe il bisogno che qualcuno gli volesse bene, qualcuno che si degnasse di rincorare la sua coscienza.

Andò a una specie di nascondiglio, che s'era trovato su la greppia della Tressa: come dentro un letto di erba; dove con il corpo aveva fatto ormai una buca.

[...]

Remigio, vinto il primo senso d'importunità, divenne di buon umore; e andò a trovare l'avvocato con la faccia quasi ridente. L'avvocato, che era arrabbiato, gli disse, con violenza:

— Il presidente del tribunale t'ha condannato a pagare tutte le ottomila lire alla Cappuccini e le spese del processo.

— Non c'era un'altra udienza, stamani?

— Chi te l'ha detto?

— M'era parso che fosse scritto nella tua lettera.

— Non sai né meno leggere. Lo sapevo che non capisci niente. E te lo avevo detto che avresti perduto la causa. Ti sta bene! Così, imparerai a vivere.

— Ma tu la prendi con me!

L'avvocato lo guardò con scherno, e allungò il passo; per lasciarlo.

[...]

Remigio si sentiva portare via la testa, e camminava senza sapere dove andasse. Gli pareva di fare un chilometro ad ogni passo; e, quando gli veniva all'orecchio qualche parola di gente sconosciuta, si sarebbe fermato, come per istinto, a raccontare tutto.

Questa volta, non poteva sperare di nulla; e si abbandonava completamente al suo sentimento. Perché non era scappato la notte che la mucchia bruciava? Perché era tornato a Siena, se suo padre voleva morire senza farglielo sapere? Perché doveva diventare il padrone della Casuccia quasi di sotterfugio? Egli aveva paura di una cosa ignota, più consistente del suo animo. Ma, benché non avesse più pensato a Dio da tanti anni, non poteva credere che Dio volesse annientarlo a quel modo. Che cosa aveva fatto di male? Perché non poteva esistere anche la sua volontà? Ricordò, allora, la sorgente dell'orto, sottile come un filo, quando da ragazzo si divertiva a chiuderla con un poco di argilla: bastava che vi pigiasse sopra il pollice. Pensò anche a tutta la gente che conosceva ed era morta senza che gliene fosse importato nulla. Anch'egli, ora, poteva morire, e nessuno lo avrebbe rimpianto. Dopo qualche anno, nessuno se ne sarebbe più ricordato. Mentre la Casuccia, a ogni primavera, ridoventava verde e fresca; e i pioppi della Tressa si innalzavano sempre di più. Ora, sentiva la sua miseria!

XXVI

Quando il tribunale ebbe condannato Remigio, Giulia lo seppe subito; perché il Crestai andava tutti i giorni ad informarsi dall'avvocato. Sali in casa di lei, a due scalini per volta. Giulia fu presa da una gioia convulsa, e non sapeva fare altro che stringergli con le unghie le braccia. Si riebbe, subito, di salute; e pareva perfino più giovane.

Ma l'odio di Berto s'era fatto sempre più forte; e, quando vedeva Remigio nel campo, gli veniva voglia di avventarglisi.

Il lunedì mattina, Remigio gli disse di prendere l'accetta e di andare con lui a buttare giù una cascia, con la quale voleva rifare il timone del carro. Berto aveva il cuore grosso e gli tremava: il respiro pareva che glielo spezzasse. Cecchina gli disse:

— Non andare tu: digli che vada con Tordo.

— Ci vado io, invece!

La donna non osò guardarlo in faccia, e non gli disse altro. Si mise a sedere, perché le girava la testa; e non poteva stare sola.

Remigio aspettava Berto in mezzo all'aia; e, quando lo vide, gli disse:

— Possiamo andare.

Si guardava attorno, come se qualcuno dovesse venire a chiamarlo; e gli venne in mente di dire a Luigia che egli andava giù con Berto alla proda del confine. Perciò si soffermò; ma cambiò subito pensiero.

Camminava avanti all'assalariato, e voleva voltarsi per sorridergli; ma non poteva, ed aveva paura. In certi momenti, non l'udiva né meno, benché gli si avvicinasse sempre di più.

Quando furono alla proda, pensò: "Quest'altre cascie, tra due anni, saranno cresciute!" Vide un pero giovane, che ancora non aveva il pedano forte, e pensò: "Farà presto le pere, e sono di qualità buona!".

Berto guardava il ferro dell'accetta e lo lisciava con una mano: il ferro, arrotato da poco, luccicava.

Intanto, non c'erano più le zolle dell'aratura, e su la proda i piedi ci spianavano bene.

Remigio seguiva a camminare avanti. Allora, infuriatosi, Berto gli dette l'accetta su la nuca.

Qualche ora dopo, venne una grandinata.

I pampini e l'uva acerba si sparpagliarono su la terra; insieme con le rame dei frutti schiantati.

Luigia, piangendo abbracciata ad Ilda, mandò Picciòlo e Lorenzo a coprire Remigio con l'incerato del carro.